

LA CRISI DEL PRINCIPIO DEMOCRATICO DELLA UGUAGLIANZA

Luigi FERRAJOLI

(Università degli Studi Roma Tre)

Abstract: The principle of equality is a fundamental pillar of true democracy. Such principle ensures equal rights not only in the individual sphere, protecting personal freedom and dignity, but also in relation to the social dimension. However, the principle of equality currently finds itself in a crisis due to the spread of discriminative attitudes, the increase of wealth inequality, and the dismantling of labour provisions. The symptoms of such crisis are particularly evident in Italy, where highly restrictive immigration laws, more than two decades of economic policies worsening wealth inequality, and the continuous dissolution of basic workers' rights are severely endangering the principle of equality – and, in turn, the entire democratic system. In order to restore the true spirit of western democracies, the principle of equality must once again become the centre of our political agenda.

Keywords: equality, rights, democracy, immigration, labour.

1. Il principio di uguaglianza e la sua crisi odierna

Oggi l'uguaglianza è in una crisi profonda, in grado di minare tutti gli altri valori della nostra democrazia: dalle libertà fondamentali ai diritti sociali e alla dignità della persona solo perché tale, dal valore del lavoro quale fondamento della Repubblica alla laicità delle istituzioni politiche e al principio della pace. Cosa vuol dire, infatti, il principio di uguaglianza? Vuol dire due cose.

Vuol dire in primo luogo l'uguale valore e rispetto di tutte le *diverse identità personali* – la “pari dignità”, dice l'art. 3, primo comma della nostra Costituzione, di tutte le differenze: «di sesso, di razza, di lingua, di nazionalità, di opinioni politiche e di condizioni personali e sociali», che fanno di ciascuna persona un individuo diverso dall'altro e di ciascun individuo una persona come tutte le altre.

E vuol dire, in secondo luogo, il disvalore associato a tutte le disuguaglianze, cioè a tutte le *diverse condizioni economiche e materiali*, che il secondo comma del medesimo articolo 3 della Costituzione identifica con gli «ostacoli di ordine economico e sociale» che limitano «di fatto la libertà e l'uguaglianza dei cittadini» e che la Repubblica «ha il compito di rimuovere» o quanto meno di ridurre.

In breve, l'*uguaglianza* è stipulata, in tutte le costituzioni avanzate, *perché siamo differenti e perché siamo disuguali*: a tutela delle differenze personali e in opposizione alle disuguaglianze sociali, dalle quali peraltro anche l'uguale valore e la pari dignità delle differenze sono di fatto limitati o, peggio, negati. In entrambi i casi è un'*égalité en droits*, cioè nei diritti fondamentali, stipulati quali leggi del più debole, inalienabili e indisponibili: la prima nei diritti di libertà, che sono tutti diritti all'affermazione e alla tutela delle proprie differenze e richiedono un passo indietro della sfera pubblica; la seconda nei diritti sociali, che sono tutti diritti rivolti a ridurre le disuguaglianze materiali e richiedono un passo avanti della medesima sfera.

Le due uguaglianze sono alla base della convivenza pacifica di persone differenti e disuguali. Sono il fondamento della democrazia, formale e sostanziale, la garanzia del multiculturalismo e della laicità delle istituzioni. Sono perfino una condizione dello sviluppo economico. A differenza dei diritti patrimoniali, che sono diritti alienabili e disponibili e perciò la base della disuguaglianza, i diritti fondamentali, che formano la base dell'uguaglianza, richiedono leggi di attuazione che introducano le relative garanzie. Al punto che possiamo ben dire che la costruzione della democrazia è tutt'uno con la costruzione delle garanzie dei diritti fondamentali e delle relative funzioni e istituzioni di garanzia: una costruzione che è avvenuta nei primi trent'anni del secondo dopoguerra nelle nostre democrazie nazionali, che è stata in parte abbattuta o deteriorata negli ultimi quarant'anni e che è stata in gran parte omessa a livello sovranazionale.

È di questa crisi che ora intendo parlare. L'uguaglianza è aggredita in entrambe le sue dimensioni sia dalla politica che dai mercati. Ed è in crisi, con la crescita delle discriminazioni personali e delle disuguaglianze materiali, anche la nostra democrazia dato che quelle due dimensioni – l'*uguaglianza formale o liberale* e l'*uguaglianza sostanziale o sociale* – sono alla base di altrettante dimensioni della democrazia, quella formale o politica e quella sostanziale o sociale.

È esplosa, anzitutto, una disuguaglianza economica che non ha precedenti nella storia. I dati statistici sono impressionanti. In Italia il 10% della popolazione formata dalle persone più ricche possiede il 90% della ricchezza nazionale e l'1% ne possiede da solo ben il 30%. I dati sulla povertà negli ultimi dieci anni sono più che raddoppiati: da 2 milioni e 427 mila nel 2007 ad oltre 5 milioni nel 2017. Per non parlare della disuguaglianza globale: le otto persone più ricche del mondo hanno una ricchezza superiore alla metà più povera della popolazione globale; e mentre la ricchezza di questi super ricchi è aumentata negli ultimi 7 anni del 44%, quella della metà più povera è diminuita del 41%. Il risultato sono i milioni di morti ogni anno – 8 milioni, in gran parte bambini – per mancanza di acqua potabile e dell'alimentazione di base,

e altrettanti per malattie non curate, e ovviamente i flussi migratori di milioni di persone che premono alle nostre frontiere. Eppure basterebbe assai poco per evitare queste tragedie. «La povertà nel mondo», ha scritto Thomas Pogge a conclusione del suo libro *Povertà mondiale e diritti umani*, del 2008, «è molto più grande, ma anche molto più piccola di quanto pensiamo... La sua eliminazione non richiederebbe più dell'1% del prodotto globale»¹: precisamente l'1,13% del Pil mondiale – circa 500 miliardi di dollari l'anno, molto meno del bilancio annuale della difesa dei soli Stati Uniti – che basterebbe a fare uscire dalla miseria più di tre miliardi di persone.

Simultaneamente, e non a caso, è entrata in crisi anche l'uguaglianza formale, cioè l'uguale valore delle differenze. L'aggressione all'uguaglianza formale o liberale forma il tratto distintivo dei totalitarismi, degli integralismi e dei fanatismi, religiosi o politici, di fascisti, razzisti e fondamentalisti di qualunque tipo, accomunati da una sorta di antropologia della disuguaglianza immancabilmente diretta alla discriminazione di soggetti dissenzienti o comunque più deboli. Qualunque forma di dispotismo si manifesta infatti nella discriminazione, o nell'oppressione o nella riduzione delle libertà di quanti sono differenti o comunque non si omologano alle identità dominanti. Ma oggi l'intolleranza per le differenze, il disprezzo o la paura o comunque il rifiuto dei diversi, configurati come alieni, pericolosi e virtualmente nemici, sta diffondendosi come un veleno anche nelle nostre democrazie: nel nostro paese, come del resto in tutta Europa e negli Stati Uniti. Razzismo, xenofobia, paura dei diversi formano la base del consenso nei confronti dei nostri populismi e delle attuali, vergognose politiche governative, il cui tratto caratteristico è oggi la pratica di respingimento dei migranti: una pratica che consiste, come meglio si vedrà più oltre, in una gigantesca omissione di soccorso quale è quella che si manifesta nella chiusura dei porti e nella violazione di elementari principi di diritto interno e di diritto internazionale sulla protezione dovuta, in mare, alle persone in pericolo di vita.

A causa di questa colpevole omissione di soccorso, negli ultimi quindici anni sono affogate nel Mediterraneo più di 35.000 persone, di cui la metà nel corso degli ultimi cinque. Stiamo assistendo, da anni, a una catastrofe umanitaria provocata dalla violazione dei diritti umani – e specificamente di precise norme di diritto interno e di diritto internazionale – messa in atto dalle nostre politiche. È su questo terreno, ben più che su quello dell'economia, che rischia oggi di crollare l'identità democratica dell'Italia e dell'Europa. Dell'Italia, anzitutto, che fino a pochi anni fa è stato il paese dell'accoglienza, grazie all'operazione *Mare Nostrum* con cui furono salvate centinaia di

¹ Thomas POGGE, *Povertà mondiale e diritti umani. Responsabilità e riforme cosmopolite*, tr. it. di D. Botti, Laterza, Roma-Bari 2010, p. 304.

migliaia di naufraghi, e che oggi è diventata la capofila del gruppo di Visegrad. Ma anche l'identità dell'Europa quale Europa civile, dei diritti e dell'uguaglianza. Giacché l'Unione Europea era nata contro i razzismi e contro i nazionalismi, contro i genocidi, contro le oppressioni e le discriminazioni razziali. Questa sua identità sta oggi crollando proprio perché si sono dimenticati i “mai più” proclamati 70 anni fa agli orrori del passato. Le destre xenofobe temono che quelle che chiamano le “invasioni” dei migranti possano contaminare l'identità culturale dei nostri paesi. In realtà esse identificano tale identità con la *loro* identità reazionaria: con la *loro* falsa cristianità, con la *loro* intolleranza per i diversi, in breve con il *loro* più o meno consapevole razzismo. Laddove, al contrario, sono proprio le politiche di chiusura e di esclusione che stanno deformando e deturpando l'immagine dell'Italia e dell'Europa disegnata dalle nostre costituzioni e dalla Carta dei diritti dell'Unione Europea. L'Europa non sarà più – non è più – l'Europa civile della solidarietà, dello stato sociale inclusivo, delle garanzie dell'uguaglianza e della dignità delle persone, bensì l'Europa dei muri, dei fili spinati, delle disuguaglianze per nascita e dei conflitti razziali. Sta vivendo una profonda contraddizione: la contraddizione delle pratiche di esclusione dei migranti quali non-persone non soltanto con i valori di uguaglianza e libertà iscritti in tutte le sue carte costituzionali e nella stessa Carta dei diritti fondamentali dell'Unione, ma anche con la sua intera tradizione culturale.

Non dimentichiamo infatti che il diritto di emigrare fu teorizzato dalla filosofia politica occidentale alle origini dell'età moderna. Ben prima del diritto alla vita formulato nel Seicento da Thomas Hobbes, il diritto di emigrare fu configurato dal teologo spagnolo Francisco de Vitoria, nelle sue lezioni svolte nel 1539 all'Università di Salamanca, come un diritto naturale universale, allorquando servì a legittimare la conquista del “nuovo mondo” e poi la colonizzazione del pianeta da parte delle potenze europee e le loro politiche di rapina e di sfruttamento. Tutta la tradizione liberale classica, del resto, ha sempre considerato lo *jus migrandi* un diritto fondamentale. John Locke fondò su di esso la garanzia del diritto alla sopravvivenza e la stessa legittimità del capitalismo: giacché il diritto alla vita, egli scrisse, è garantito dal lavoro, e tutti possono lavorare purché lo vogliano, facendo ritorno nelle campagne o comunque «emigrando nelle terre incolte dell'America» perché «c'è terra nel mondo da bastare al doppio dei suoi abitanti».

2. Quattro differenze tra le politiche contro gli immigrati di questo governo e le politiche del passato

Oggi questo diritto si è ribaltato nel suo contrario: il suo esercizio viene infatti perseguito come delitto. È questa la legge più turpe della nostra Repubblica, la più vergognosa delle odierne leggi razziali o razziste: la qualificazione come delitto dell'ingresso clandestino e perciò la formazione di una nuova figura: quella della persona illegale, fuori legge non già per quello che fa ma per quello che è: per la sua identità personale di straniero povero e di colore.

Va detto che il ministro Salvini non ha affatto inaugurato, ma ha solo proseguito le politiche e le pratiche del suo predecessore Minniti e quelle degli altri governi europei. Ci sono tuttavia quattro gravissime differenze, tutte connesse all'approccio populistico alla questione dell'immigrazione.

2.1. Una politica criminogena

La prima differenza è il carattere criminogeno assunto oggi in Italia dalle leggi e dalle politiche governative. Mi limito a ricordare due misure il cui effetto sarà quello di accrescere l'insicurezza. La prima è il decreto cosiddetto "sicurezza" voluto dal ministro Salvini, che oltre alle solite misure punitive ha ridotto tutte le forme di integrazione e soppresso di fatto il permesso di soggiorno per motivi umanitari, provocando l'espulsione dal sistema di protezione per richiedenti asilo e rifugiati (Sprar) e dai centri di accoglienza straordinaria (Cas) di ben 40.000 migranti, gettati sulla strada come irregolari e destinati ad alimentare l'emarginazione sociale e la delinquenza a beneficio ulteriore della politica della paura. Si tratta di una misura disumana e crudele, stupidamente persecutoria, con la quale migliaia di persone perfettamente integrate nella società italiana vengono strappati dal loro mondo e trasformati in persone illegali. La seconda misura è la proposta di legge sull'uso delle armi nella legittima difesa, che avrà come effetto l'aumento degli omicidi mediante la ragion fattasi. Basti pensare al numero attuale degli omicidi in Italia, dove nessuno va in giro armato, e in America, dove tutti possono comprare armi: 397 omicidi in un anno in Italia, 66.000 in Brasile, circa 30.000 negli Stati Uniti e in Messico dove tutti si armano per paura. È chiaro che la diffusione delle armi promossa da Salvini porterà anche noi ai livelli americani.

La seconda differenza con le politiche del passato è ancor più inquietante. Consiste nel fatto che il consenso popolare viene perseguito, dagli odierni populismi, non soltanto nei confronti di misure punitive, ma anche nei confronti di politiche e di

pratiche apertamente illegali. Le misure contro l'ingresso dei migranti in Italia adottate da questo governo su iniziativa del ministro Salvini – la chiusura dei porti, la preordinata omissione di soccorso – costituiscono dei veri e propri reati. Qui il populismo penale consiste nella ricerca del consenso non già facendo leva sulla paura per la criminalità di strada e inasprendo le pene, bensì ostentando politiche esse stesse criminali, consistenti in violazioni massicce dei diritti umani. Si pensi alla chiusura dei porti e allo spettacolo penoso dapprima dell'Aquarius e della Diciotti e poi della Sea-Watch lasciate vagare in mare o impedito all'approdo con i loro carichi sofferenti di centinaia di persone private della libertà. Il ministro Salvini ha non solo commesso, ma rivendicato il reato di sequestro di persona contestatogli dalla Procura di Agrigento e per il quale è stata chiesta l'autorizzazione a procedere. Con la "chiusura dei porti" – misura informale equivalente di fatto a un provvedimento discriminatorio, perché adottato unicamente nei confronti delle navi recanti a bordo dei migranti – sono stati inoltre violate una lunga serie di norme: l'articolo 593, 2° comma del codice penale sull'omissione di soccorso; la Convenzione di Amburgo sulla ricerca e il salvataggio marittimi (SAR) del 27 aprile 1979, entrata in vigore in Italia il 22 giugno 1985, che al punto 3.1.9 impone di operare i salvataggi «nel modo più efficace possibile» portando i naufraghi in un «porto sicuro», cioè nel porto più vicino; il Testo Unico sull'immigrazione del 25 luglio 1998 aggiornato con la legge n.3 dell'11 gennaio 2018, il cui articolo 19 comma 1.*bis* vieta il respingimento di minori stranieri non accompagnati (lett. *A*) e delle donne in stato di gravidanza o nei sei mesi successivi al parto (lett. *D*), e il cui articolo 10 comma 4° vieta i respingimenti di quanti intendono chiedere asilo. Infine sono state violate la Convenzione europea dei diritti umani e la Convenzione di Ginevra sui rifugiati e il diritto d'asilo, il cui esercizio è stato impedito ai loro titolari dalla chiusura dei nostri porti, equivalente alla generalizzazione della pratica illecita dei respingimenti collettivi.

Siamo dunque di fronte a una politica in materia di immigrazione ostentatamente disumana, apertamente illegale, occultata e legittimata da penose menzogne che tuttavia vengono credute dalla maggior parte delle persone. È un principio elementare del diritto del mare, oltre che delle tradizioni marinare di tutti i paesi civili, che chi rischia la vita in mare deve essere comunque salvato. Il diritto di emigrare, d'altro canto, è un diritto fondamentale, stabilito dagli articoli 13, 2° comma e 14 della Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo, dall'articolo 12, 2° e 3° comma del Patto internazionale sui diritti civili e politici del 1966 e dall'articolo 35, 4° comma della nostra Costituzione. Tutti gli esseri umani hanno dunque diritto di lasciare il loro paese. È quindi illecita qualunque operazione diretta ad impedire ai migranti, mentre stanno in mare, l'esercizio di questo diritto. È un sequestro di persona, in violazione del

principio della libertà personale stabilito dall'articolo 13 della nostra Costituzione, arrestarli e imprigionarli a metà strada o portarli o riportarli contro la loro volontà in Libia, dove sono destinati ad essere internati in campi di concentramento e costretti a subire torture e trattamenti disumani.

Ebbene, questo cumulo di illegalità sta provocando una catastrofe della quale l'Italia, l'Europa dovranno un giorno vergognarsi e saranno, dalla storia, chiamati a rispondere. Negli anni 2014-2016 centinaia di migliaia di persone furono salvate dalle navi della Marina militare italiana e della Guardia costiera, dalle navi delle Ong, le quali da sole hanno salvato ben 46.796 persone nel solo 2016, e dai mercantili di passaggio. Ma ora, a causa della preordinata omissione di soccorso decisa dal governo con la chiusura dei porti, la strage continua in dimensioni ancor maggiori. Poiché la Marina militare italiana viene tenuta a distanza, le navi delle ONG sono state allontanate e i mercantili di passaggio girano al largo per non perdere giorni di viaggio a causa dell'impossibilità di trasferire a terra o su altre imbarcazioni i migranti salvati, altre centinaia o migliaia di naufraghi resteranno senza soccorsi e moriranno affogati, ovviamente lontano dai nostri occhi e dalle nostre coscienze. Secondo l'Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i rifugiati (UNHCR), anche a causa dell'impedimento delle attività di soccorso, nel 2018 ben 2.275 persone sono affogate nel Mediterraneo e il tasso di mortalità, lungo la rotta Libia-Europa, che nel 2017 è stato di un decesso ogni 38 arrivi, è stato nel 2018 di un decesso ogni 14 arrivi. Inoltre l'85% dei migranti tratti in salvo nell'area di mare libica sono stati consegnati alla Libia dove sono stati incarcerati «in condizioni spaventose». Ebbene, a causa dell'omissione di soccorso il 18 gennaio in favore di 120 migranti al largo della Libia, ben 117 sono annegati, tra cui 10 donne e due bambini, uno dei quali di 10 mesi. Questa strage è stata provocata dal nostro Governo, che non solo non si è attivato perché ad essi fosse prestato soccorso, ma con la chiusura dei porti e l'allontanamento delle navi della nostra Marina e delle navi delle Ong, ha di fatto impedito che altri prestassero soccorso a questi disperati. Si è trattato di una strage, di cui questo governo porta la responsabilità. Non solo. Alla strage e poi all'inerzia si è aggiunta l'incredibile aggressione del ministro Salvini alle Ong, alle quali proprio Salvini aveva impedito i salvataggi: “Tornano in mare davanti alla Libia le navi delle Ong, gli scafisti tornano a fare affari e a uccidere e il cattivo sono io?”. “La pacchia è finita... La mangiatoia è finita... Basta con il cinismo delle Ong”.

Questa gigantesca omissione di soccorso di massa e soprattutto la sua aperta rivendicazione e ostentazione rappresentano il tratto principale per il quale questo governo cosiddetto “del cambiamento” passerà tristemente alla storia e che è in grado di oscurare, per la sua drammatica immoralità e illegittimità, tutte le altre politiche

governative. Non si tratta soltanto di politiche che alimentano il veleno razzista dell'intolleranza e del disprezzo per i “diversi” quale veicolo di facile consenso. Perseguire il consenso dell'elettorato tramite l'esibizione dell'illegalità equivale ad alterare, nel senso comune, le basi del nostro stato di diritto: non più la soggezione alla legge e alla Costituzione, ma il consenso elettorale quale fonte di legittimazione di qualunque arbitrio, persino se delittuoso.

2.2. L'ostentazione della disumanità e l'abbassamento del senso morale a livello di massa

Vengo così alla terza differenza delle politiche di questo governo contro i migranti rispetto a quelle messe in atto dai Minniti e dai Macron, e che assimila Salvini al presidente americano Trump. Essa consiste nel fatto che la violazione dei diritti umani, mentre era occultata da Minniti, viene ora sbandierata come fonte di consenso da Salvini. Di qui il veleno distruttivo immesso nella società italiana. Il ministro Salvini non si limita a interpretare la xenofobia, ma la alimenta e la amplifica, producendo due effetti distruttivi sui presupposti della democrazia.

Il primo effetto è l'abbassamento dello spirito pubblico e del senso morale nella cultura di massa. Quando l'indifferenza per le sofferenze e per i morti, la disumanità e l'immoralità di formule come “prima gli italiani” o “la pacchia è finita” a sostegno dell'omissione di soccorso sono praticate, esibite e ostentate dalle istituzioni, esse non sono soltanto legittimate, ma sono anche assecondate e alimentate. Diventano contagiose e si normalizzano. Non capiremmo, altrimenti, il consenso di massa di cui godettero il nazismo e il fascismo. Queste politiche crudeli stanno avvelenando e incattivendo la società, in Italia e in Europa. Stanno seminando la paura e l'odio per i diversi. Stanno logorando i legami sociali. Stanno screditando, con la diffamazione di quanti salvano vite umane, la pratica elementare del soccorso di chi è in pericolo di vita. Stanno fascistizzando il senso comune. Stanno svalutando, insieme al senso dell'uguaglianza e della dignità delle persone solo perché persone, anche i normali sentimenti di umanità e solidarietà che formano il presupposto elementare della democrazia.

Stanno, in breve, ricostruendo le basi ideologiche del razzismo; il quale, come affermò lucidamente Michel Foucault, non è la causa, bensì l'effetto delle oppressioni e delle violazioni istituzionali dei diritti umani: la «condizione», egli scrisse, che consente l'«accettabilità della messa a morte» di una parte dell'umanità². In tanto,

² Michel FOUCAULT, *Bisogna difendere la società*, a cura di M. Bertani e A. Fontana, Feltrinelli, Milano 1998, p. 221.

infatti, possiamo accettare che decine di migliaia di disperati vengano respinti ogni anno alle nostre frontiere, che vengano internati senza altra colpa che la loro fame e la loro disperazione, che affoghino nel tentativo di approdare nei nostri paradisi democratici, in quanto questa nostra accettazione sia sorretta dal razzismo. Non a caso il razzismo è un fenomeno moderno, sviluppatosi dopo la conquista del “nuovo” mondo, allorquando i rapporti con gli “altri” furono instaurati come rapporti di dominio e occorreva perciò giustificarli disumanizzando le vittime perché diversi e inferiori. Che è lo stesso riflesso circolare che in passato ha generato l’immagine sessista della donna e quella classista del proletario come inferiori, perché solo così se ne poteva giustificare l’oppressione, lo sfruttamento e la mancanza di diritti. Ricchezza, dominio e privilegio non si accontentano di prevaricare. Pretendono anche una qualche legittimazione sostanziale.

2.3. Il mutamento delle soggettività collettive: dalle soggettività politiche basate sull’uguaglianza alle soggettività identitarie contro le differenze

C’è poi un altro effetto, non meno grave, di queste politiche ostentatamente disumane e una loro quarta differenza dalle politiche del passato. Consiste nel mutamento da esse prodotto delle soggettività politiche e sociali: non più le vecchie soggettività di classe, basate sull’uguaglianza e sulle lotte comuni per comuni diritti, ma nuove soggettività politiche di tipo identitario – italiani contro migranti, prima gli italiani, come in Usa prima gli americani, noi contro gli stranieri, le identità nazionali l’una contro l’altra – basate sull’identificazione delle identità diverse come nemiche e sul capovolgimento delle lotte sociali: non più di chi sta in basso contro chi sta in alto, ma di chi sta in basso contro chi sta ancora più in basso, dei poveri contro i poverissimi e soprattutto dei cittadini contro i migranti, trasformati in nemici contro cui scaricare la rabbia e la disperazione generate dalla crescita delle disuguaglianze e della povertà.

Le politiche contro i migranti si coniugano così con le politiche antisociali che in questi anni hanno accresciuto la disoccupazione e il precariato nei rapporti di lavoro, provocando la disgregazione delle vecchie forme di soggettività politica collettiva basate sull’uguaglianza nei diritti e sulla solidarietà tra uguali. Espressioni come “movimento operaio” e “classe operaia”, “coscienza di classe” e “solidarietà di classe”, che per oltre un secolo sono state centrali nel lessico della sinistra, suppongono infatti l’uguaglianza nelle condizioni di vita, e perciò nella titolarità dei diritti dei lavoratori e la stabilità dei rapporti di lavoro e delle relazioni tra lavoratori. Oggi, a causa dei rapporti precari e mutevoli, perfino nelle grandi fabbriche i lavoratori neppure si conoscono tra loro.

Quelle espressioni sono quindi andate fuori uso essendo venuta meno, con la moltiplicazione e la precarietà dei tipi di rapporto di lavoro, l'uguaglianza nei diritti, sicché i lavoratori, anziché solidarizzare in lotte comuni, sono costretti a entrare in competizione tra loro.

3. Un mutamento nella struttura della società

È su questo mutamento di struttura della società, prodottosi in questi anni in Italia ma anche in gran parte delle democrazie occidentali, che voglio soffermarmi. È un mutamento che è stato provocato da molti fattori. Ma io credo che il principale fattore siano state le politiche di questi ultimi vent'anni in materia di lavoro. Si è prodotto, in questi ultimi decenni, non solo un gigantesco spostamento del reddito nazionale, senza precedenti nella storia, dal lavoro al capitale – in Italia 15 punti di Pil equivalenti a ben 240 miliardi di euro – ma anche una gigantesca svalutazione del lavoro. “Flessibilità” è stata la parola d'ordine invocata da governi e imprese a sostegno di una serie massiccia di provvedimenti che in Italia, come del resto in altri paesi europei, hanno demolito il vecchio diritto del lavoro, con i suoi diritti e le sue garanzie conquistate in decenni di lotte: dal “pacchetto Treu” del 1997 alla legge Fornero del 2012 e infine al Jobs Act del governo Renzi che ha abrogato l'art. 18 dello Statuto dei lavoratori, cioè l'ultima garanzia della stabilità perfino nel tradizionale rapporto di lavoro a tempo indeterminato, sostituito ormai da una molteplicità di rapporti – atipici, flessibili, intermittenti, saltuari, occasionali, a termine, a tempo parziale, a progetto – comunque precari e disuguali.

Il risultato di questa aggressione al lavoro è stata la trasformazione dei lavoratori, come nell'Ottocento, in merci in concorrenza tra loro. Di qui la riduzione dell'uguaglianza tra lavoratori e del loro senso di solidarietà. Il divieto di licenziamento senza giusta causa stabilito in Italia, insieme ad altri essenziali diritti, dal vecchio Statuto dei diritti dei lavoratori aveva cambiato, almeno per i lavoratori delle grandi imprese, la natura del lavoro, non più trattabile come una merce ma trasformato nel valore non monetizzabile sul quale, come dice l'articolo 1 della Costituzione, si fonda la Repubblica. La sostituzione, con il Jobs Act, della garanzia reale della reintegrazione del lavoratore licenziato senza giusto motivo con la garanzia patrimoniale del pagamento di una somma di denaro ha annullato la dignità del lavoro, trasformando il lavoratore da persona in cosa, dotata non già di un valore intrinseco ma di un valore monetario. C'è un passo bellissimo di Kant, che dice: ciò che ha dignità non ha prezzo e ciò che ha prezzo non ha dignità. Nel momento in cui si dà un prezzo all'ingiusto licenziamento, cioè alla persona di cui il datore di lavoro intende sbarazzarsi come fosse

una macchina invecchiata, si toglie dignità al lavoro e alla persona del lavoratore trasformandoli in merci.

Ne è seguita, a livello sociale, la disgregazione delle vecchie forme di soggettività politica collettiva, le quali implicano, sempre, l'uguaglianza nei diritti e la conseguente solidarietà tra uguali. È questo l'effetto perverso della crescita della disoccupazione e della precarizzazione del lavoro: la distruzione dell'uguaglianza nei diritti e con essa della solidarietà di classe, sulle quali si basavano la soggettività politica dei lavoratori e la forza delle lotte sociali. Si capisce come questo mutamento della struttura sociale abbia inciso profondamente sulle basi della democrazia. Le politiche antisociali di questi anni e soprattutto quelle che hanno demolito il diritto del lavoro generalizzando il precariato e introducendo la disuguaglianza e la competizione tra i lavoratori, hanno alterato e distrutto le basi sociali del pluralismo politico e, in particolare, della sinistra. Le lotte sociali della stagione sessantottesca avevano prodotto una lunga serie di riforme, tutte informate all'uguaglianza e alla garanzia dei diritti fondamentali: lo statuto dei diritti dei lavoratori, il nuovo processo del lavoro, la riforma della scuola e dell'università, la riforma sanitaria, l'introduzione del divorzio, la depenalizzazione dell'aborto, la riforma dell'ordinamento penitenziario e le altre riforme garantiste in materia penale. Queste lotte sociali e le riforme da esse conquistate avevano minacciato uno spostamento di potere, nelle fabbriche e nella società, a favore dei lavoratori e dei ceti più deboli. Di qui, negli anni Ottanta e Novanta, il capovolgimento del rapporto tra politica ed economia, tra sfera pubblica e sfera privata e il primato dei poteri economici privati su quelli pubblici: una vera controrivoluzione, in risposta alle lotte sociali della stagione sessantottesca, che si è realizzata attraverso la lesione del principio di uguaglianza in entrambe le sue dimensioni – l'uguale valore delle differenze personali e la riduzione delle disuguaglianze materiali: una lesione che ha trasformato radicalmente le soggettività e i conflitti sociali.

Stiamo infatti assistendo a un ribaltamento delle forme delle soggettività collettive: non più il rispetto e l'inclusione delle differenze e la lotta contro le disuguaglianze sulla cui base si sono sempre formate le soggettività politiche di tipo progressista, bensì lo sviluppo di soggettività e di conflitti identitari contro le differenze e a sostegno delle disuguaglianze; non più le vecchie soggettività politiche di classe, cementate dall'uguaglianza, dalla solidarietà e dai conflitti sociali contro le disuguaglianze, bensì la ricomposizione regressiva di nuove soggettività, cementate dalla difesa delle loro identità, dall'intolleranza per le identità altrui e dai conflitti contro le altre differenze.

Si sono insomma prodotti due processi convergenti, l'uno di scomposizione e l'altro di ricomposizione sociale: la disgregazione, ad opera delle politiche liberiste di precarizzazione del lavoro e di moltiplicazione delle disuguaglianze, delle tradizionali

soggettività di classe basate sull'uguaglianza e la solidarietà, e la riaggregazione in chiave reazionaria, ad opera delle politiche populiste, di nuove soggettività, basate sul rifiuto e l'intolleranza per i differenti, alimentati dalle campagne sulla sicurezza e dai sentimenti di paura e di rancore da esse generati contro capri espiatori: gli italiani contro i migranti, gli integrati contro i soggetti emarginati, i garantiti contro i non garantiti e viceversa.

Si è trattato di due azioni congiunte e complementari messe in atto dalle due destre – le destre razziste e le destre liberiste – che hanno prodotto un ribaltamento della direzione della vecchia lotta di classe: non più gli operai contro i padroni e i poveri contro i ricchi in nome dell'uguaglianza e contro le disuguaglianze, ma i poveri contro i poverissimi, i deboli contro i debolissimi e soprattutto i cittadini contro i migranti, trasformati in nemici contro cui scaricare la rabbia e la disperazione generate dai fallimenti della politica, in nome dell'affermazione delle proprie identità superiori o suprematiste contro le differenze, espulse o emarginate come inferiori. Non più il conflitto tra le classi, ma la divisione, la competizione e la concorrenza tra lavoratori messi gli uni contro gli altri e ciascuno contro tutti. Si è insomma rivelato un nesso tra la crisi delle garanzie del lavoro e la perdita delle basi sociali della sinistra, tra il crollo dell'uguaglianza tra i lavoratori e la crisi della rappresentanza politica.

4. È possibile un'alternativa all'attuale declino della democrazia?

Domandiamoci a questo punto: cosa è possibile fare contro una simile deriva? Io penso che la prima cosa da fare sia l'introduzione, nel dibattito pubblico, di efficaci anti-corpi democratici. Contro la corruzione del senso comune e del senso morale prodotta dall'ostentazione dell'immoralità e della disumanità operata dal governo con le sue politiche contro i migranti, il principale antidoto consiste nel chiamare queste politiche con il loro nome: si tratta di violazioni massicce dei diritti umani costituzionalmente stabiliti e, in molti casi, di veri e propri reati. È questa l'importanza civile, ancor prima che giuridica, svolta dalle denunce e dalle iniziative giudiziarie contro tali politiche, al di là dei loro esiti processuali: creare la percezione sociale dell'illegalità, oltre che dell'immoralità di simili politiche, in grado di arginare la loro accettazione acritica o peggio il loro aperto sostegno.

Ma è chiaro che una rifondazione della democrazia può avvenire soltanto tramite una riaffermazione delle due uguaglianze più sopra distinte. È una possibilità chiaramente connessa a due processi: in primo luogo alla riduzione delle disuguaglianze per il tramite della restaurazione delle garanzie dei diritti sociali e del lavoro e la costruzione di una sfera pubblica all'altezza dei poteri economici e finanziari

globali; in secondo luogo alla tutela delle differenze e alla garanzia della loro «pari dignità sociale», secondo le parole dell'art. 3, 1° comma della Costituzione; in terzo luogo alla restaurazione delle garanzie del lavoro.

4.1. Per una rifondazione costituzionale del lavoro e dei diritti sociali. Per una politica dell'uguaglianza sostanziale

Il primo processo consiste nella rifondazione dell'uguaglianza nei diritti, e perciò nella costruzione o ricostruzione del sistema delle garanzie dei diritti sociali – alla salute, all'istruzione, alla sussistenza e alla previdenza – quali garanzie uguali e gratuite. E consiste, ancor prima, nella restaurazione dell'uguaglianza dei lavoratori e delle garanzie dei loro diritti nei confronti dei datori di lavoro.

È precisamente la dignità del lavoro quale fondamento della Repubblica anziché merce che il modello costituzionale impone di ristabilire. Questo modello è il prodotto di una lenta e progressiva metamorfosi del lavoro. Originariamente il rapporto di lavoro si è modellato, con l'ausilio dei tradizionali schemi civilistici di origine romanistica, sul paradigma contrattuale dell'autonomia privata e dello scambio tra lavoro e salario: uno scambio la cui forma tra uguali occulta l'asimmetria tra i contraenti, cioè l'assoluto potere sul lavoratore del datore di lavoro. La storia del diritto del lavoro è la storia di una progressiva limitazione di questo potere attraverso la conquista di diritti fondamentali dei lavoratori nei luoghi di lavoro: i *diritti civili* all'equa retribuzione, alle ferie, al riposo settimanale, all'indennità di fine rapporto e, quale diritto ad avere diritti, il diritto a non essere licenziato senza giusta causa; i *diritti politici*, come il diritto di sciopero, alla libera organizzazione sindacale e alla contrattazione collettiva; i *diritti di libertà*, come l'immunità da discriminazioni politiche o sindacali e le libertà fondamentali nei luoghi di lavoro; i *diritti sociali*, come i diritti all'assistenza sanitaria e alla prevenzione di infortuni o malattie.

La stipulazione costituzionale di questi diritti ha completato, sul piano normativo, il mutamento di paradigma del rapporto di lavoro. Secondo il suo modello costituzionale, il lavoro non è più una merce né può essere trattato come una merce scambiabile e fungibile sul mercato, essendo al contrario una dimensione e una manifestazione della persona al pari del pensiero e della parola. I diritti fondamentali, che la vecchia tradizione teorica del costituzionalismo aveva riservato ai soli rapporti tra cittadini e pubblici poteri, sono stati così estesi, dal nuovo modello costituzionale, ai rapporti dei lavoratori con i loro datori di lavoro, riconosciuti anch'essi, in contrasto con la concezione liberale, come titolari non di semplici libertà economiche ma di poteri e di doveri.

Sono questi diritti che la rifondazione costituzionale del lavoro impone di restaurare e garantire, in forza della sua stipulazione nel primo articolo della Costituzione come fondamento della Repubblica e della sua “tutela in tutte le sue forme e applicazioni” imposta dall’articolo 35: in primo luogo il diritto al lavoro stabilito dall’articolo 4, che pur non potendo consistere nell’aspettativa positiva di ottenere un posto di lavoro è sicuramente un’aspettativa negativa nei confronti dei datori di lavoro, cioè un’immunità da licenziamenti ingiustificati; in secondo luogo il diritto alla stabilità del lavoro quale rapporto a tempo indeterminato quanto meno nelle forme previste dalla legge n. 230 del 1962; in terzo luogo il salario minimo, cioè il «diritto a una retribuzione proporzionata alla quantità e qualità del suo lavoro e in ogni caso sufficiente ad assicurare a sé e alla famiglia un’esistenza libera e dignitosa» stabilito dall’art. 36; e poi tutti gli altri diritti, alla durata massima dell’orario di lavoro, al riposo settimanale e alle ferie e il diritto, stabilito dall’art. 38, che siano previsti ed assicurati mezzi adeguati alle esigenze di vita in caso di infortunio, malattia, invalidità e vecchiaia, disoccupazione involontaria»; la libertà di «organizzazione sindacale» e «il diritto di sciopero». E questi diritti vanno rifondati insieme all’uguaglianza: tra lavoratori nel pubblico impiego e lavoratori privati, tra lavoratori europei, tra lavoratori nel mondo.

4.2. Per una rifondazione costituzionale della pari dignità sociale delle differenze

Il secondo processo dal quale dipende il futuro della democrazia è lo sviluppo di una politica antirazzista. Una simile politica dovrebbe avere il coraggio di fare tre cose.

La prima cosa è una battaglia culturale a sostegno del garantismo allargato a tutti i diritti fondamentali: che non è solo la difesa dei diritti umani di tutti e delle loro garanzie quali leggi del più debole, ma è anche la sola risposta razionale ai problemi della devianza e della sicurezza. Solo le garanzie possono impedire o quanto meno ridurre gli abusi che si manifestano nell’eccesso della custodia cautelare o nella diffusione della pratica della collaborazione premiata. Solo il rispetto di una garanzia elementare quale la separazione tra giudice e accusa avrebbe reso impossibile il processo di pura marca inquisitoria che in Brasile ha portato all’incarcerazione di Inacio Lula, alla sua estromissione dalla candidatura alle elezioni presidenziali e all’elezione di Bolsonaro. Per altro verso, solo un’effettiva indipendenza della giurisdizione porterebbe alla lettura come crimini dei comportamenti dell’attuale ministro. Non è facile, giacché oggi l’opinione pubblica è portata ad indignarsi assai più per un fatto di corruzione che per una strage di 117 migranti. Ma questa è la battaglia oggi più che mai necessaria.

La seconda risposta urgente alle stragi di migranti provocata dalle politiche del ministro Salvini è un appello alla coscienza civile di tutti. Di quanto sta accadendo dovranno, un giorno, vergognarsi non soltanto i governi, ma anche quanti li hanno votati e li sostengono con il loro consenso. Costoro non potranno dire: non sapevamo. Nell'età dell'informazione sappiamo tutto. Siamo a conoscenza delle migliaia di morti provocati dalle nostre politiche. Sappiamo perfettamente che in Libia i migranti vengono torturati, stuprati, schiavizzati, uccisi. Conosciamo esattamente le forme di sfruttamento fino alla riduzione in schiavitù di cui sono fatti oggetto i migranti. Per questo difendere i diritti dei migranti significa anzitutto difendere noi stessi; affermare la dignità dei migranti come persone equivale ad affermare e a difendere la nostra dignità; rifiutare la parola d'ordine "prima gli italiani" equivale a rifiutare il razzismo e la svalutazione dei differenti che stanno dietro a queste parole; lottare contro il veleno razzista che sta diffondendosi nella società equivale a difendere l'identità democratica dei nostri ordinamenti. Per questo a leggi razziste come il decreto cosiddetto "sicurezza" – in realtà fonte di insicurezza, dato che trasformare decine di migliaia di persone in clandestini irregolari vuol dire consegnarli all'illegalità e al reclutamento da parte delle organizzazioni criminali – occorre opporre la disobbedienza civile: perché la disobbedienza civile alle odierne leggi razziali o razziste equivale all'obbedienza civile non soltanto alla coscienza morale ma anche ai principi della nostra Costituzione e del diritto internazionale, primo tra tutti il diritto di emigrare.

La terza cosa che si deve fare, infine, è prendere realmente sul serio i principi di uguaglianza e dignità delle persone e i diritti umani stabiliti nella nostra Costituzione e in tante carte internazionali dei diritti; nella consapevolezza che la questione migranti impone una scelta radicale: a favore o contro le politiche governative e che su di essa si gioca il futuro della nostra democrazia e della nostra stessa civiltà. Ebbene, dei diritti umani fa parte anche il diritto di emigrare, che è il più antico dei diritti fondamentali ed è tuttora vigente nella nostra Costituzione e nelle carte dei diritti internazionali. Prendere sul serio i diritti umani stabiliti in tutte queste carte vuol dire perciò garantire anche il diritto di emigrare in esse proclamato, e quindi assicurare la libertà di circolazione delle persone al pari della libertà di circolazione delle merci. Vuol dire abbattere le frontiere. Vuol dire, in breve, avere il coraggio di assumere i migranti come persone, dotate dei nostri stessi diritti.

Una politica razionale, oltre che informata alla garanzia dei diritti, dovrebbe muovere, realisticamente, dalla consapevolezza che i flussi migratori sono fenomeni strutturali e irreversibili, frutto della globalizzazione selvaggia promossa dall'attuale capitalismo, che né le leggi, né i muri, né le polizie di frontiera saranno mai in grado di fermare, ma solo di drammatizzare e clandestinizzare, consegnandoli alla repressione,

allo sfruttamento e alla gestione e al controllo criminale. Dovrebbe anzi avere il coraggio di assumere il fenomeno migratorio come l'autentico *fatto costituente* dell'ordine futuro, destinato, quale istanza e veicolo dell'uguaglianza, a rivoluzionarie i rapporti tra gli uomini e a rifondare, nei tempi lunghi, l'ordinamento internazionale. Il diritto di emigrare equivarrebbe, in questa prospettiva, al *potere costituente* di questo nuovo ordine globale: giacché l'Occidente non affronterà mai seriamente i problemi drammatici che sono all'origine delle migrazioni – le disuguaglianze, la miseria, la fame, la mancanza di acqua potabile e di farmaci salva-vita, le guerre, le devastazioni ambientali provocate in gran parte dalle sue stesse politiche – se non li sentirà come propri. E non li sentirà mai come propri se non si sentirà minacciato direttamente dal diritto di emigrare, cioè dalla pressione demografica che proviene da quei paesi e non dovrà fronteggiare, dopo aver occupato prima con le sue conquiste e le sue rapine e poi con le sue promesse il mondo intero, la fuga dai loro mondi devastati delle popolazioni disperate che oggi premono alle sue frontiere. I diritti fondamentali, come l'esperienza insegna, non cadono mai dall'alto, ma si affermano solo allorquando la pressione di chi ne è escluso alle porte di chi ne è incluso diventa irresistibile. Né si tratta di un'ipotesi utopistica. Come ho già ricordato, basterebbe poco più dell'1% del prodotto globale per levare dalla miseria un terzo dell'umanità.

Infine, una politica informata all'uguaglianza e alla garanzia della dignità e dei diritti fondamentali di tutti dovrebbe avere il coraggio di vedere nel popolo meticcio ed oppresso dei migranti, con le sue infinite differenze culturali, religiose e linguistiche, la prefigurazione dell'umanità futura quale unico popolo globale, inevitabilmente meticcio perché formato dall'incontro e dalla contaminazione di più nazionalità e di più culture, senza più differenze privilegiate né differenze discriminate, senza più cittadini né stranieri perché tutti accomunati dalla condivisione, finalmente, di un unico *status*, quello di persona umana, e dal pacifico riconoscimento dell'uguale dignità di tutte le differenze.

Per questo, io credo, dobbiamo pensare al popolo dei migranti come al *popolo costituente* di un nuovo ordine mondiale. Giacché i terribili effetti della chiusura delle frontiere dei paesi ricchi – le penose odissee di quanti fuggono dalla miseria, dalle guerre o dalle persecuzioni; le migliaia di morti ogni anno nel tentativo di raggiungere le nostre coste; le decine di migliaia di persone cacciate dall'Algeria e lasciate vagare e morire nel deserto del Sahara; quelle rinchiusi in condizioni disumane nell'inferno delle carceri libiche; le migliaia di migranti che si affollano ai nostri confini contro barriere e fili spinati, lasciati al freddo e alla fame; le sofferenze loro inflitte dai nostri governi, come le segregazioni e le separazioni dei bambini dai loro genitori ordinate negli Stati Uniti o la progettazione di muri di confine o il rimpatrio forzato dei *dreamers*,

o le espulsioni di immigrati irregolari che vivono da anni nei nostri paesi – sono gli orrori dei nostri tempi che imporranno ai costituenti del futuro un nuovo *mai più*: l’affermazione e la garanzia della libertà di circolazione sul pianeta di tutti gli esseri umani, lo *ius migrandi* appunto come autentico diritto ad avere diritti, condizione elementare dell’indivisibilità, dell’effettività e ancor prima della serietà di tutti gli altri diritti della persona oggi sanciti nelle tante carte dei diritti facenti parte del nostro diritto internazionale ma sistematicamente violate. Si stabilirebbe così il presupposto elementare di un costituzionalismo globale. Si chiuderebbe il mezzo millennio del falso universalismo dei diritti umani inaugurato con la proclamazione del diritto di emigrare ad uso esclusivo delle politiche di conquista dell’Occidente. Si rifonderebbe la dignità di tutti gli esseri umani – dei migranti, ma anche di noi stessi – in quanto ugualmente persone e si avrebbe un aumento della qualità della vita di tutti. L’alternativa, dobbiamo saperlo, è un futuro di regressione globale, segnato dall’esplosione delle disuguaglianze, dei razzismi e delle paure e, insieme, delle guerre, dei terrorismi e della generale insicurezza.

5. L’uguaglianza come principio di ragione. Realismo dei tempi brevi e realismo dei tempi lunghi

È insomma soltanto una politica dell’uguaglianza che può oggi realizzare una rifondazione democratica della politica, sia dall’alto che dal basso. Dall’alto come programma riformatore, in attuazione delle promesse costituzionali, attraverso l’introduzione di limiti e vincoli non soltanto ai poteri pubblici dello Stato ma anche ai poteri privati del mercato, a garanzia sia dei diritti di libertà che dei diritti sociali. Dal basso come motore della mobilitazione e della partecipazione politica, essendo l’uguaglianza nei diritti fondamentali, individuali e al tempo stesso universali, un fattore di ricomposizione unitaria e solidale dei processi di disgregazione sociale prodotti in questi anni dal dominio incontrastato dei mercati.

Sotto entrambi gli aspetti, il principio di uguaglianza si configura non solo come un valore politico fine a se stesso e come la principale fonte di legittimazione democratica delle istituzioni pubbliche, ma anche come un principio di ragione, in grado di informare una politica alternativa alle irrazionali politiche attuali e di far fronte alle sfide globali dalle quali dipende il nostro futuro. Di solito, nel dibattito politico, il superamento delle discriminazioni e delle eccessive disuguaglianze viene screditato come una nobile utopia irrealizzabile. Occorre invece distinguere tra ciò che è improbabile, a causa della mancanza di volontà politica, e ciò che è impossibile: per

non legittimare ciò che accade come privo di alternative e per non deresponsabilizzare la politica in ordine al suo operato o alla sua latitanza.

Soprattutto, occorre riconoscere che è l'accettazione passiva delle enormi e crescenti disuguaglianze, dello sfruttamento del lavoro e delle spaventose condizioni di vita nelle quali vivono e muoiono miliardi di persone che corrisponde a un'utopia regressiva: all'idea che in una società globale sempre più fragile e interdipendente queste tremende disuguaglianze, in contraddizione stridente con tutti i valori dell'Occidente – l'uguaglianza, la dignità della persona e i diritti umani – possano continuare a crescere senza diventare esplosive; all'illusione che le masse di immigrati che premono alle nostre frontiere possano essere respinte con le leggi e con i muri; alla pretesa che la governabilità del mondo possa continuare a lungo ad essere affidata a quei sovrani assoluti, invisibili, irresponsabili e selvaggi, nei quali si sono trasformati i cosiddetti mercati, senza che si vada incontro a un futuro di catastrofi sociali, di guerre, di violenze e di terrorismi. Nulla è più irrealistico, in breve, dell'idea che la realtà possa rimanere come è, e che la corsa del mondo verso lo sviluppo insostenibile possa a lungo continuare senza concludersi nell'auto-distruzione. Per questo è una necessità di ragione, oltre che un dovere morale e un obbligo giuridico, che la politica prenda finalmente sul serio il principio di uguaglianza: colmando, a livello non solo statale ma anche internazionale, quella gigantesca lacuna di garanzie e di istituzioni di garanzia dei diritti fondamentali dalla cui effettività dipende il futuro della pace, della democrazia e della generale sicurezza.

Nota Bibliografica

Anthony Barnes ATKINSON, *Disuguaglianza. Che cosa si può fare?*, tr. it. di V.B. Sala, Raffaele Cortina, Milano 2015.

Norberto BOBBIO, *L'età dei diritti*, Einaudi, Torino 1990.

Norberto BOBBIO, *Destra e sinistra. Ragioni e significati di una distinzione politica*, Donzelli, Roma 1994.

Norberto BOBBIO, *Eguaglianza e libertà*, Einaudi, Torino 1995.

Ian CARTER (a cura di), *L'idea di eguaglianza*, Feltrinelli, Milano 2001.

Mario DOGLIANI, Chiara GIORGI, *Costituzione italiana: articolo 3*, Carocci, Roma 2017.

- Patrizia FERRAGAMO (a cura di), *Il principio di uguaglianza nell'etica contemporanea. Un'antologia*, Giappichelli, Torino 2002.
- Luigi FERRAJOLI, *Manifesto per l'uguaglianza*, Laterza, Roma-Bari 2019.
- Michel FOUCAULT, *Bisogna difendere la società*, trad. it. di M. Bertani e A. Fontana, Feltrinelli, Milano 1998.
- Maurizio FRANZINI, *Disuguaglianze inaccettabili. L'immobilità economica in Italia*, Laterza, Roma-Bari 2013.
- Maurizio FRANZINI, Mario PIANTA, *Disuguaglianze. Quante sono e come combatterle*, Laterza, Roma-Bari 2016.
- Luciano GALLINO, *La lotta di classe dopo la lotta di classe*, intervista a cura di P. Borgna, Laterza, Roma-Bari 2012.
- Branko MILANOVIĆ, *Chi ha e chi non ha. Storie di disuguaglianze*, tr. it. di M. Alacevich, Il Mulino, Bologna 2012.
- Branko MILANOVIĆ, *Ingiustizia globale. Migrazioni, disuguaglianze e il futuro della classe media*, tr. it. di G. Tonoli, Luiss University Press, Roma 2017.
- Mario PIANTA, *Nove su dieci. Perché stiamo (quasi) tutti peggio di 10 anni fa*, Laterza, Roma-Bari 2012.
- Thomas PIKETTY, *Disuguaglianze*, tr. it. di R. Salvadori, Università Bocconi Editore, Milano 2018.
- Thomas POGGE, *Povertà mondiale e diritti umani. Responsabilità e riforme cosmopolite*, tr. it. di D. Botti, Laterza, Roma-Bari 2010.
- Nicola RIVA (a cura di), *Eguaglianza*, Laterza, Roma-Bari 2017.
- Joseph Eugene STIGLITZ, *Il prezzo della disuguaglianza. Come la società divisa di oggi minaccia il nostro futuro*, tr. it. di M.L. Chiesara, Einaudi, Torino 2014.
- Joseph Eugene STIGLITZ, *Invertire la rotta. Disuguaglianza e crescita economica*, tr. it. di F. Galimberti, Laterza, Bari-Roma 2017.
- Iris Marion YOUNG, *Le politiche della differenza*, tr.it. di A. Bottini, Feltrinelli, Milano 1996.